



**Valori condivisi in un'Europa in trasformazione:  
ruolo delle culture e delle religioni  
Pesaro, 14 aprile 2012**

**Per una pedagogia partecipata**

Impostare una società di tipo interculturale presuppone la padronanza di alcune competenze necessarie per gestire in un situazione di complessità crescente l'interazione delle differenze che coabitano e convivono all'interno di un sistema sollecitato drasticamente a ridefinire il proprio profilo, a ripensare il proprio modo culturalmente costruito di creare società e comunità. Occorre innanzitutto sgombrare il campo da alcuni equivoci o luoghi comuni: una società complessa in cui la composizione dei suoi membri è caratterizzata dalla molteplicità delle fedi religiose, delle provenienze etniche, degli stili culturali può avviarsi a diventare una società multiculturale o interculturale. I due aggettivi non sono sinonimi:

-il multiculturalismo (modello anglosassone e tedesco) si fonda sulla compresenza e sulla giustapposizione di comunità separate ed organizzate in modo autonomo all'interno dello stato, salvaguardate nelle loro specificità, ma non tenute, né sollecitate ad interagire.  
-il modello interculturale ( che l'Italia potrebbe costruire data la specificità della sua storia) invece si fonda sul presupposto che le varie componenti sociali espressioni di culture e fedi differenti da quella considerata maggioritaria possano e debbano interagire tra loro, dotate tutte di eguale dignità e di pari diritti per costruire un modello di convivenza pacifico basato su un ethos civile condiviso che consenta la piena partecipazione e la possibilità di apportare un contributo di crescita comune grazie alla ricchezza delle risorse che ogni cultura, fatta salva la propria specificità, mette a disposizione della collettività.

Il modello di convivenza interculturale è caratterizzato da una forte componente dialogica che potrebbe essere esposta al rischio di fraintendimento; occorre chiarire cosa il dialogo non sia: non è accoglienza umanitaria, non è paternalismo, non è buonismo, non è assistenza, non è tolleranza, non è sincretismo.

Ma occorre anche riconsiderare il conflitto e non rimuoverlo, ma gestirlo e valorizzarlo come fonte di cambiamento. Per imparare ad attraversare la complessità, ad abitare in una terra di mezzo occorre riaggiornare e risemantizzare alcune parole chiave; una di queste è dialogo, l'altra è conflitto. Iniziamo dal dialogo che è prima di tutto una modalità di approccio all'alterità fondata su:

-riconoscere all'altro una dignità comunicativa e negoziale pari alla mia;

-accettare di cambiare e di uscire mutati dal confronto.

-essere disposti a riconoscere come comune, vincolante e condiviso il nuovo assetto che uscirà dal confronto e dalla negoziazione, ad esempio accettare la compresenza dei simboli (luoghi di culto e non solo). Saper dialogare richiede in primis un lavoro su di sé, preliminare: infatti, se desidero entrare in un'ottica di dialogo devo aver già compiuto almeno due operazioni sempre in corso: decentrare il punto di vista, decostruire per ricostruire insieme. Ma avere anche la forza di ripercorrere la propria appartenenza e stabilire quali margini negoziali sono possibili, quali siano i confini e i principi irrinunciabili, quali richieste di riconoscimento culturale siano da accettare e da respingere e

secondo quale ratio giuridica. Per costruire convivenza in un'ottica interculturale bisogna saper affrontare i conflitti inevitabili senza rimuoverli.

Occorre, perciò, anche riconsiderare il conflitto che non è necessariamente

-sinonimo di guerra

-violenza

-antagonismo esasperato.

Il conflitto etimologicamente significa "incontro" ed è usato dal poeta latino Lucrezio per indicare l'incontro tra elemento maschile e femminile nell'amplesso creativo. Quindi è il massimo segno di intimità e contemporaneamente di sperimentazione di alterità, è connaturato alla vita ed è inevitabile. Il suo contrario è l'immobilità, la paralisi, la narcosi. Conflitto da gestire non come una patologia della relazione, ma come espressione della sua vitalità, è una richiesta di mutamento di prospettiva, può essere dinamicamente rivalutato come una ricerca di un altro equilibrio che impegna entrambi i partners in una sfida creativa che prevenga le derive antagonistiche. Come si può gestire un conflitto? Per esempio transcendendolo, come insegna Galtung; un esempio concreto è dato dalla contesa delle arance.

Sia il dialogo che la gestione del conflitto richiedono il superamento del pregiudizio e dell'etnocentrismo, il riconoscimento del debito culturale e la fecondità insostituibile che proviene dallo scambio e dalla ibridazione. Indubbiamente decentrare e decostruire modificano alcune convinzioni generalmente non sottoposte a revisione in merito ad alcune parole chiave, ad esempio cultura ed identità.

In un'ottica di società complessa ed interculturale anche questi due termini devono essere risignificati e risemantizzati. Il che richiede anche l'aggiornamento di alcune metafore ormai acquisite come innate, ad esempio l'identità come radice. In questa operazione sono utili le letture di alcuni autori come Maalouf e di contributi più recenti, come quello offerto dal filologo classico Bettini che ha scritto un breve saggio Contro le radici. E' la metafora più impiegata che funziona secondo una direzione gerarchica che esalta il basso (radici-chioma), d'altro canto per genealogizzare l'identità si ricorre alla metafora inversa, legata alla direzione contraria, discendere da qualcuno come da un'altura (dall'alto in basso).

Anche l'idea di cultura monolitica e pura, caratterizzata dalla persistenza di alcuni elementi naturali immutabili, incontaminata, autogena e totalmente autonoma deve essere riaggiornata e decostruita ricostruendola nel segno della stratificazione orizzontale e verticale, come un processo in divenire e sempre in corso.

Per il lavoro di gruppo: costruire la propria carta di identità, brain storming, immedesimarsi nella narrazione dell'altro, decostruire alcuni punti di vista, citare casi concreti di culture ed identità complesse.

Altri termini da risignificare:

-cittadinanza, inclusiva e non etnica, ma fondata sull'appartenenza al demos.

-laicità come spazio di convivenza delle differenze e delle diverse espressioni religiose, al di fuori di anacronistiche e nevrotiche contrapposizioni tra laici e cattolici, ormai superate dall'incalzare di situazioni nuove che richiedono approcci adatti.

-etica pubblica. È il vero obiettivo da raggiungere, stabilire un patto su alcuni principi condivisi ( per esempio quelli costituzionali) che richiede la acquisizione di una convinzione, di condivisione e di corresponsabilità, di una "contemporaneità morale".

**Antonella Fucecchi**

**Formatrice CEM – Centro Educazione alla Mondialità**